

Bessarione, s'inginocchiarono dinanzi ai procuratori di San Marco Matteo Vitturi, Nicolò Tron e Vettor Soranzo, confessarono umilmente la colpa e l'errore commesso provocando con fatti e ingiurie la Repubblica, quindi supplicarono pace e perdono. E i procuratori di San Marco, facendo mettere a protocollo che la città era ormai a pochi giorni dal cadere stremata dalla fame e che il Doge e la Signoria aderivano ciò non ostante alla domanda del Pontefice, perché fosse indulto ai Triestini, promisero *clementer* « venia e pace ».

Moccò, Castelnuovo e San Servolo rimanevano a Venezia: i Triestini avrebbero rifiuto all'Imperatore la perdita della muda di Moccò. Libere dovevano essere del tutto le strade: nessun impedimento ai *musalachi* (« mussolati ») e ai mercanti, liberi di andare dove meglio gradissero. Regolato il commercio del sale, com'è detto sopra, divietato l'asilo ai malfattori fuggiti dai territori veneziani e promesso pronto saldo di tutti i crediti dei Veneziani, il Comune di Trieste s'impegnava a togliere la taglia dal capo di Cristoforo Burlo, a condonargli l'esilio e a restituirgli tutti i beni, di più a mantenere tutte le regalie di olio e di vino dovute a San Marco e al Doge. Firmato il trattato, gli oratori triestini ringraziarono la Repubblica.

Allorché giunse a Trieste la notizia del perdono e della pace, vi fu uno scoppio di allegrezza e di estremo giubilo. Nessuno o pochi pensarono allora alla scurissima umiliazione e alla disfatta della politica commerciale. Nel furore della lotta i provveditori veneziani avevano annunciato il saccheggio e la distruzione della città. E ormai non v'era più speranza di salvezza. La crudelissima fame dava a tutti un senso di morte: la città rantolava ed era sul punto di aprire le porte ai Veneziani. Perciò, appena si seppe del trattato, uomini e donne corsero per le strade gridando di gioia e si abbracciavano e si baciavano l'un l'altro come si ritrovassero in una risurrezione dalla morte.

La città s'era difesa con l'abituale valore e col solito vano eroismo. Figure di buona tempra, come Cristoforo Cancellieri, Antonio de Leo e Gianantonio Bonomo, s'erano levate con gran risalto. Ma non il solo Burlo era stato fedele di Venezia. Altri cittadini furono tra i fautori della Repubblica. Tra essi il più insigne di tutti, Raffaele Zovenzoni, umanista e poeta, allora fuori della città, *preclaro et doctissimo maistro* a Capodistria. Udita la notizia della minacciata distruzione di Trieste, nell'ot-